

monianze della fede sicura colla quale si attendevano in riva al golfo eventi che a noi del Regno parevano sogni di delirio. La guerra, Trieste italiana, l'Austria imperiale distrutta, tutte cose da matti, che pure ogni sera venivano sussurrate dagli impenitenti assertori dell'irredentismo italiano. Vidi anche (e ne conservo una visione avvelenata) qualcuna delle riunioni socialiste dove in nome del popolo si faceva largo alla pressione slava verso il cuore incandescente della città marinara, verso cioè quella città vecchia che rimase fino all'ultimo la roccaforte della povertà e della italianità triestina. Ma di tutti quei ricordi uno mi è rimasto più radicato nel cuore, quasi come un onore che immeritatamente mi fosse toccato, e che pure mi lusingava come se lo avessi meritato davvero. Fu l'ultimo anniversario della morte di Oberdan che in modo strano fu ricordato a Trieste, sotto l'Austria, il 20 Dicembre del 1913.

Venivo da Fiume dove ero stato a studiare i problemi del Carnaro e dovevo tenere una delle consuete conferenze alla Università Popolare. Mi era stata fissata la data del 20 Dicembre e confessò che non mi ero ricordato esser quello il giorno anniversario della impiccagione di Oberdan. Quindi arrivai a Trieste senza alcuna particolare sensazione. Avevo scelto per tema «*Italiani e Francesi in Tunisia*» e arrivando in città fui sorpreso di leggere nel *Piccolo* che dopo la conferenza sarebbe stato dato all'oratore un pranzo al Ristorante di piazza Verdi. L'annuncio non mi persuase. Perchè non si faceva come le altre volte, perchè cioè non ci si trovava dopo il discorso in quattro o cinque amici, poca brigata vita beata? Ne chiesi agli amici ed ebbi la chiave del mistero.

— Ma come, non ti ricordi che oggi è il venti dicembre? noi abbiamo annunciato un pranzo a te per aver modo di ritrovarci sotto un pretesto qualsiasi e ricordare Oberdan tra gente fidata, in barba agli austriaci.

Tutto diventava chiaro come il sole e mi piacque moltissimo di essere il paravento casuale per una simile ricorrenza, l'uomo di paglia dietro al quale si celava l'ombra di un martire. Le adesioni al pranzo furono ristrette in un cerchio di persone sicure e dopo il mio discorso ci trovammo in una trentina a tavola nella sala minore del ristoratore amico, dove i camerieri erano sentinelle premurose in caso di sorpresa. Lì si poteva parlare in libertà ed il pranzo cominciò con una allegria tanto cordiale come se avessimo sentito nell'aria che l'anno dopo Oberdan sarebbe stato commemorato dal cannone. Io mi guardavo in giro e vedeva dappertutto uomini che rappresentavano le virtù della razza italiana. Tutti eravamo un poco eccitati, il più eccitato era l'intransigente Bruno Ferluga. Conobbi quella sera un vecchio dai capelli bianchi, dai candidi baffi e dal mento ornato con una moschettina parimenti candida che non era di Trieste ma di Fiume. E' stata quella la prima volta che ho veduti mescolati insieme gli irredentismi delle due città adriatiche tanto divise di sorte e di ambienti fino alla fine della guerra. Il vegliardo era l'ingegnere Conighi, antico e probo irredentista che non era caduto mai nelle reti della politica municipale fiumana ma aveva fino da allora capito come il problema adriatico fosse problema di tutta la costa e non solo di una o di un'altra città. Egli aveva i figli mescolati alla gioventù di Trieste, viveva col suo fervido cuore assieme agli altri irredenti della città maggiore e quella sera non poteva mancare. Ci ritrovammo qualche anno dopo a Fiume in momenti storici di indimenticabile fervore. Dei racconti che ascoltai alla fine di quella cena, e che avrebbero potuto comporre una